

Connessioni contro la guerra

Paolo Vernaglion Berardi

Nelle analisi raccolte nell'agile volume. **Nella terza guerra mondiale (DeriveApprodi)**, i collettivi di **Connessioni Precarie** osservano la guerra da un punto di vista transnazionale superando la teoria della guerra combattuta nello scacchiere geopolitico. Questa lettura, che papa Francesco definiva guerra mondiale a pezzi, apre un campo di visibilità delle diverse forme di guerra: genocidio, pulizia etnica, guerra di conquista, in cui la logica dello sterminio assume un valore più preciso se visto come dispositivo di governo delle popolazioni.

La mortifera menzogna della guerra definita esistenziale, fa apparire le circa 60 guerre nel mondo come se fossero combattute da nazioni che sono a rischio di scomparsa. Come se la guerra di Ucraina fosse stata iniziata dalla Russia perché rischiava di scomparire; come se l'Ucraina dovesse essere difesa per evitare la fine dello stato nazionale ucraino e l'invasione dell'Europa. Il genocidio che Israele sta compiendo viene chiamato guerra esistenziale, la cui posta in gioco è la sopravvivenza dello stato, ma il paese più armato al mondo dopo gli Stati Uniti sta implodendo sotto la sua stessa follia sterminatrice. Dunque, più che considerare la guerra come episodio di reazione immunitaria dell'organismo statale all'attacco di un virus, e drammatizzare a fini di propaganda l'esistenza a rischio dello stato, con tutta la carica di suprematismo religioso, razzismo e ferocia, è necessario, almeno sul piano dell'analisi, sottrarsi alla logica geopolitica dell'annientamento.

Il rovesciarsi nell'epoca moderna del rapporto tra politica e guerra, come già Michel Foucault aveva indicato, per cui la politica è guerra con altri mezzi, rimane l'indice storico della guerra attuale – una guerra estesa all'insieme microfisico delle popolazioni e alla produzione di parole, cose e azioni. Gli effetti di queste trasformazioni che hanno investito l'economia globale e l'egemonia dell'occidente e che continuano ad avere effetti sulle persone, se vengono considerate dall'alto delle costituzioni geopolitiche risultano compresse all'interno di rapporti di forza immutabili tra stati nazionali, laddove sono le realtà scomposte di alleanze contingenti tra nemici e i cambiamenti repentini delle relazioni tra gli stati a realizzare la guerra come regime generale delle relazioni internazionali. Considerare la guerra all'interno dei rapporti sociali, di razza, di genere, consente invece di riconoscere le differenze tra le guerre, di sottrarre l'analisi al discorso del riarmo e alla necessità di identificare i nemici contro lo stato, e smonta le retoriche della patria, della difesa dei confini e degli interessi nazionali con cui i governi giustificano la guerra ai migranti, la guerra interna, la guerra per la sicurezza e la guerra sociale.

Se non che, questa realtà del mondo non riferisce la realtà della nazione, dell'identità nazionale, della patria; sappiamo che questa immondizia esistenziale non esiste, – che esiste solo come propaganda che diventa discorso di società, cioè discorso che circola, che fomenta reazioni e che alimenta il consenso. Esiste invece l'insieme di relazioni che gli stati hanno con le popolazioni, i luoghi e i tempi dello sfruttamento e della distruzione, che sono tecnologie di governo nelle diverse geografie in cui operano.

L'analisi transnazionale delle guerre sottrae la critica all'adesione integrale a campi contrapposti che oscurano le infinite differenze soggettive irrigidendole in un fronte. Il rifiuto del "*campismo*" apre invece un orizzonte di visibilità che permette di osservare le contraddizioni della costituzione planetaria del capitalismo e di rovesciare la guerra nel suo stesso discorso.

La cattura dei corpi all'interno di rapporti di oppressione e di sfruttamento, ma anche di produzione e di consumo di libertà, mostra i modi di governare le popolazioni ed estende la considerazione dei concreti atti di resistenza al di là di posizioni e di categorie sociologiche.

In Ucraina la resistenza è stata arruolata nelle fila dello stato e rinforza militarismo e sfruttamento, eppure continuano ad esserci molti disertori, gruppi e associazioni che si sottraggono al fronte patriottico. In Israele e fuori da Israele ci sono singoli, collettivi, associazioni, intellettuali, scrittori, artisti che si oppongono al sionismo suprematista di Netanyahu e accoliti, e sono considerati traditori, minacciati e ricacciati nella zona grigia dell'insieme della popolazione israeliana.

In questo scenario gli appelli all'internazionalismo, la critica dell'imperialismo e l'idea geopolitica del multilateralismo mostrano tutti i limiti di configurazioni storico-politiche anacronistiche, che irrigidiscono in un fronte omogeneo, territori, identità, soggetti differenti.

Connessioni Precarie scrive che ciò che interessa non è tanto come evitare l'estendersi della guerra ma come la guerra può finire. Il che significa spostare lo sguardo dagli interessi geostrategici all'esercizio del biopotere, per cercare nei corpi e nelle parole quanto vi è di ingovernabile.

Se la funzione della guerra è l'annientamento di persone, risorse, territori e intelligenza, e se il discorso di guerra è propaganda razzista, discorso sociale di superiorità etnica, il contro-discorso del governo dei corpi, delle differenze soggettive e delle connessioni tra territori, costituzioni autonome e popolazioni, sottrae le molteplici realtà della guerra alla "presa" geopolitica degli stati e delle frontiere, del riarmo e della costruzione del nemico, che sia "terrorista", nemico commerciale, nemico interno o amico del nemico.

In secondo luogo, il contro-discorso del governo dei corpi, corpi migranti, corpi di giovani combattenti, corpi di bambini trucidati, corpi di donne violate e massacrato, ma anche corpi sociali, precari, corpi di morti sul lavoro e di morti di lavoro, di capitale fossile, di carestia e di desertificazione, sottrae le realtà della guerra alle categorie filosofico-politiche della pace come "causa superiore" del genere umano.

Non è dall'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 che la guerra ha assunto l'estensione planetaria dell'estrazione di risorse; non è dal 7 ottobre 2023 che i palestinesi sono soggetti al regime di apartheid imposto dallo Stato di Israele.

Il disordine mondiale affonda almeno ai primi anni Novanta del '900 con la progressiva erosione delle relazioni internazionali post-belliche, l'implosione dell'URSS, l'estensione del libero mercato e della NATO all'est-europa, la successione delle guerre umanitarie, delle guerre per il petrolio, delle guerre "africane", della "guerra al terrorismo" dal 2001 e la successione delle crisi finanziarie globali.

D'altra parte la dismissione più o meno accelerata dello stato sociale in Europa a partire dagli anni Ottanta ha generato, alla fine del decennio successivo, resistenze e insorgenze, movimenti e indipendenze non riducibili a un soggetto di classe; insorgenze che, scrivono gli autori, "hanno posto in maniera del tutto nuova il problema del lavoro vivo". Ma se nella realtà transnazionale le forme storiche del "governo del lavoro vivo appaiono impossibili", anche il concetto di lavoro vivo che negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo ha identificato lo sfruttamento di nuovi soggetti sociali, ha perso il concreto riferimento alla realtà. Lo stesso dicasi per l'appello all'antiimperialismo e all'internazionalismo che suppone un ordine mondiale che non esiste.

Si tratta dunque di superare il concetto di classe, che non può più essere intesa come costituzione di un'identità operaia estesa a poveri, migranti, studenti, precari, – e di osservare come le molteplici differenze di razza, genere, cultura, da tempo non si identificano nelle organizzazioni del lavoro e della produzione. Sono piuttosto molteplici realtà di transizione a far sì che emergano proteste e insorgenze, resistenze e organizzazioni locali, movimenti e autonomie territoriali, la cui posta in gioco non sono le condizioni di lavoro ma le condizioni di esistenza.

Nuovi soggetti sociali nelle *banlieues*, nei territori autogovernati in Chiapas e nelle autonomie precarie, migranti, LGBTQI+, hanno creato movimenti di rivolta e di diserzione dagli effetti nefasti delle politiche nazionali, innescando forme di conflitto in un mondo in cui esplodono le istituzioni internazionali e le forme di mediazione economica e politica.

La guerra da almeno tre secoli è intrapresa nella forma della guerra delle razze, come indicava Michel Foucault. Nella storia europea le guerre delle razze sono state assunte nel razzismo di stato. Il razzismo istituzionale opera in un doppio regime di esclusione: attraverso la mobilità della forza lavoro migrante che viene precarizzata e costretta in condizioni di vita miserabili; e attraverso il divieto di permanenza negli stati di arrivo, ove diritti, tutele e garanzie sono progressivamente ridotte anche per i cittadini residenti.

Istituzioni di autogoverno in territori autonomi sono minacciate perché sono esperienze politiche di costituzione non nazionale. Viceversa, aree metropolitane razzializzate, negli Stati Uniti, in Europa, in Cina, in India, sono dislocate come aree di rischio militarizzate e intere comunità sono private

della cittadinanza. Neri, ispanici, arabi, cinesi sono ridotti alla loro identità etnica e razziale e sono bersagli di provvedimenti di detenzione e di deportazione.

Ogni luogo è investito da una guerra e ogni territorio risulta confinato rispetto ai luoghi di guerra. La guerra ai confini territorializza i mari come luoghi di guerra ai migranti. La guerra genocidaria di Israele a Gaza e in Cisgiordania deterritorializza i territori palestinesi. L'invasione russa dell'Ucraina rivendica l'appartenenza dello stato ucraino allo stato russo, laddove la realtà multietnica dei territori del Donbass è stata territorializzata con l'“*Euromaidan*” del 2014 e rinforzata con l'estensione a est della NATO.

La guerra in Sudan deterritorializza e riterritorializza porzioni di territorio. La Libia, dopo la guerra della NATO che ha eliminato Gheddafi, è divenuta territorio di guerra senza stato, ed è luogo di confino, di tortura e di morte di migranti in arrivo dalle regioni subsahariane o respinti dall'Europa. La regione autonoma curda del Rojava, dopo la caduta di Assad è divenuta terra instabile a rischio di distruzione da parte della Turchia.

Oggi, la manifestazione più violenta della guerra delle razze, che è la guerra per le risorse, la guerra agli ecosistemi, è condotta nell'impossibilità di imporre un ordine globale stabile. La costituzione di potere transnazionale delle piattaforme digitali e di infrastrutture impiegate nel “doppio uso” civile e militare, ha dissolto i confini amministrativi degli stati e ha reso permanente il controllo diffuso della terra e dello spazio. Il diritto pubblico si risolve sempre più nel diritto privato. Il governo del territorio eccede le prerogative statali e riconfigura zone, aree, quartieri e periferie come spazi esterni allo stato, come spazi delocalizzati e come spazi extraterritoriali sempre più estesi e in stato permanente di emergenza.

Dunque, come dimostra l'impresa della *Global Sumud Flotilla*, è necessaria una nuova immaginazione politica ed è urgente elaborare un nuovo diritto dei popoli che non risieda in esclusiva nelle istituzioni nazionali.

Comune, 7 ottobre 2025